6ª Domenica Ordinaria 11 febbraio 2024

SE VUOI, PUOI PURIFICARMI! LO VOGLIO, SII PURIFICATO!

Diventate miei imitatori, come io lo sono di Cristo.

L'esperienza del *male* e della *sofferenza* è al centro, *anche oggi*, della Parola: la *figura* del lebbroso, nella *prima* Lettura e nel Vangelo, è l'*immagine* dell'uomo escluso, impuro e da allontanare ed evitare, persona quasi morta, che solo *in* Dio può trovare la *sua* guarigione e la sua rinascita a nuova esistenza. Dio ci liberi dalla paura del contagio che aumenta le distanze dal fratello bisognoso e peggiora la sua situazione d'isolamento e lo fa sentire, come nella mentalità biblica, anche un peccatore. La lebbra, considerata peccato, deturpa l'essere umano, lo isola dagli altri e gli toglie ogni dignità e diritto (*prima Lettura*).

La guarigione del lebbroso da parte di Gesù. esprime attraverso il delicato tocco con la mano, la solidarietà e la partecipazione di Dio alla nostra sofferenza e debolezza e, nello stesso tempo, vuole essere un pressante ed urgente invito di Gesù a tutti i credenti ad "andare oltre" ogni discriminazione ed esclusione. Gesù, *nel Vangelo*, prova compassione verso un lebbroso che gli si avvicina, implorandolo in ginocchio, confessando, così, la sua fede e la sua fiducia, e, tendendogli la mano e toccandolo, lo purifica, lo guarisce e lo libera dalla sua penosa e umiliante situazione e dalla sua condizione impietosa e disumana. Gesù tende la mano, tocca, guarisce e libera: ogni contatto con Lui è guarigione e salvezza!

Nella *seconda Lettura*, Paolo insegna e presenta Cristo Gesù, quale unico e sommo Modello da seguire e imitare, come egli lo ha seguito e imitato. Fare tutto per la gloria di Dio e relazionare tutto a Lui. Dio *non ama* la sofferenza, causata dai nostri peccati (fallimenti), per questo ha mandato il Figlio Suo, *Medico* delle anime, *Farmaco* di immortalità, Salvatore e Liberatore *dal* peccato (lebbra) e *dalla* morte. Egli ci rivela, attraverso il Figlio, nel Suo *turbamento* e *viscerale commozione* che prova di fronte a tanti malati che, con tenerezza e potenza, guarisce e risana. Con il Suo divino agire, Gesù c'insegna che la malattia e la stessa morte *non sono un bene* per l'uomo, che le causa con i suoi peccati, e li trasforma in *occasione propizia* di conversione e di fede fondata sulla potenza del Suo amore. La guarigione del lebbroso, toccato e sanato da Gesù, infatti, rivela la concreta compassione-misericordia di Dio, attesta che il Suo Regno è già arrivato e annuncia che tutti sono resi idonei per farne parte, anche gli esclusi, coloro che, attraverso il peccato (la lebbra), avevano rotto la comunione con Dio e la Comunità. La guarigione dalla lebbra, perciò, acquista il valore simbolico del perdono dei peccati e della gioia di essere salvati. Oggi, Gesù guarisce il lebbroso, distrutto e devastato nel suo essere uomo, deturpato nelle sue membra, allontanato e segregato, perché malato, dalla famiglia, dalla Sinagoga che lo ritiene *impuro* e *scomunicato*, schivato ed evitato da tutti, per paura di essere contagiati, rigettato dalla comunità civile e religiosa, abbandonato a se stesso: egli è un uomo, ormai, morto. Gesù lo guarisce dalla malattia, gli restituisce dignità e salute, i suoi affetti e il suo villaggio, il consorzio umano e la comunità religiosa. È rinato a nuova vita questo uomo che era quasi morto! È Gesù la sorgente di ogni guarigione e la fonte della salvezza, perché Egli ha preso su di sé la "lebbra" del nostro peccato e della nostra morte e ci ha resi partecipi della Sua vita e risurrezione. Noi Cristiani, come Gesù, dobbiamo andare incontro ed avvicinarci, senza fobie di contagio, ai nuovi lebbrosi sulle loro strade, compiendo, con vera 'compassione', quel primo passo d'avvicinamento fisico che manifesta il nostro accostamento interiore! Oggi, Gesù, vuole usare le nostre mani per accogliere, toccare e guarire; vuole avere bisogno dei nostri piedi per camminare incontro a loro e liberarli dal loro male, e vuole, finalmente, farci capire che Dio non gradisce la nostra sofferenza, ma la nostra risposta filiale e fiduciosa al Suo infinito amore misericordioso e salvifico!

Prima Lettura, Lev 13,1-2.45-46 ***Sarà impuro finché durerà in lui il male***

Il Levitico, si preoccupa di salvaguardare e precisare nella Comunità ebraica, che lentamente si sta ricostituendo, dopo la drammatica e umiliante esperienza dell'esilio, la Legge della *purità cultuale*, prescrizioni sulla santità di comportamento da praticarsi nelle differenti situazioni e condizioni della vita e che è richiesta da Dio come fondamento dell'Alleanza (Es 19,5-6 e Dt 7,6). Il Testo odierno, fa parte della terza Sessione che tratta della "*purezza legale*", riguardante gli animali per il sacrificio, detta gli insegnamenti circa la "*purità*" e "*impurità*" delle persone che partecipano al culto, particolarmente con riferimento al *parto*, alle *malattie della pelle* e a riguardo dell'*impurità sessuale* dell'uomo e della donna, stabilisce severe e minuziose imposizioni per i malati di lebbra. La lebbra, che, in generale, indicava tutte le malattie della pelle, era ritenuta *inguaribile* e *contagiosa*; nella mentalità ebraica era considerata *segno* del peccato (male morale) e tipico esempio

della *punizione* e del *castigo* di Dio. Dunque, il lebbroso, non era soltanto un ammalato, da isolare, perché contagioso, ma, nella sua classificazione di "*impuro*", anche, un *peccatore* e, così, l'ammalato di lebbra era considerato un *segregato* dagli uomini e uno *scomunicato* dalla comunità religiosa e *un reietto* da Dio. L'essere condotto dai sacerdoti (vv 1-2) significava prendere coscienza di aver peccato e di aver necessità di essere purificato, lavato, perdonato, guarito e risanato. Essendo la lebbra causata dal peccato, solo Dio poteva liberarlo dal peccato con la Sua misericordia e il Suo perdono. Il farsi riconoscere da tutti come malato-peccatore, attraverso i segni esteriori (*vesti strappate*, volto *coperto fino al labbro superiore*) e attraverso il suo grido continuato e ripetuto "*impuro*, *impuro*", doveva servire ad avvisare gli altri ad evitarlo, per non essere contaminati e per preservare la sanità e la "purezza" della Comunità. Si noti la sproporzione che creava la Legge tra il bene della comunità/*società* e quello dell'individuo/*persona*: la comunità si difendeva dalla persona, non difendeva e tutelava la persona! Il lebbroso, infatti, veniva isolato dalla vita sociale, familiare e cultuale: questo indicava anche la sua esclusione dalla comunione con Dio. Dunque, in sintesi, la lebbra, malattia cutanea, rendeva impuro l'uomo che ne era colpito, perché considerata una conseguenza del peccato (Nm 12,10) ed era causa di totale isolamento sociale e religioso, fino ad essere considerato un morto vivente, da evitare e allontanare per non contagiare coloro che lo avessero solo avvicinato e toccato. Perciò era costretto a segnalare la sua presenza, indossando "vesti strappate" e doveva gridare "impuro, impuro" (v 45), per avvertire gli altri della sua malattia e preservarli dal contagio e, per questo, fino a quando durerà in lui il male, dovrà "*stare solo* e *abitare fuori dall'accampamento*" (v 46). Soprattutto per questi motivi 'religiosi' l'accertamento della malattia e dell'avvenuta guarigione rimaneva di competenza dei sacerdoti. Il terrore del contagio, infine, sfociava spesso in una vera fobia e persecuzioni agli "untori" e, così: per un minimo sospetto si condannava una persona ad una vita disumana. Perciò, i gesti e l'intervento di Gesù, registrati dal Vangelo, in tale contesto, risultano *rivoluzionari*, *sorprendenti* e decisamente *innovativi*.

Salmo 31 ***Tu sei il mio rifugio, mi liberi dall'angoscia***

Beato l'uomo a cui è tolta la colpa e coperto il suo peccato.
Beato l'uomo a cui Dio non imputa il delitto e nel cui spirito non è inganno. Ti ho fatto conoscere il mio peccato, non ho coperto la mia colpa. Ho detto: 'confesserò al Signore le mie iniquità' e tu hai tolto la mia colpa e il mio peccato.
Rallegratevi nel Signore ed esultate, o giusti!
Voi tutti, retti di cuore, gridate di gioia.

Il Salmo è preghiera della *Liturgia penitenziale* ed esprime la piena fiducia in Dio, che può perdonare i peccati e, perciò, libera dall'angoscia di fronte ad una prova e un pericolo di morte. Risponde anche alle domande che pone la *prima Lettura*. Infatti è la misericordia infinita di Dio che libera la Sua creatura dalle conseguenze del proprio peccato, grazie al Suo perdono, segno e manifestazione della Sua infinita e paterna misericordia che "copre" e "toglie" la sua colpa, purificandolo e rendendolo "beato", non imputandogli "il delitto" e liberando il suo spirito da ogni "inganno" (vv 1-2). Poi, l'Orante ripercorre il cammino della sua conversione: ha confessato e ha fatto conoscere ("*non ha coperto*") a Dio il suo peccato-colpa, nascosto nel suo cuore-intimo, e scopre che Egli ha già perdonato il suo peccato e la sua colpa, senza esporlo alla vergogna. Dunque, nella confessione il peccatore riconosce che Dio lo ha già perdonato: il verbo, infatti, è al passato: "*tu hai tolto la mia colpa e il mio peccato*" (v 5), come è confermato nel Vangelo di Luca, 15, 17-24. Il Salmista orante, infine, rivolge a tutti Noi un fervente invito ad esultare e "gridare di gioia" nel celebrare il Signore che, nella Sua misericordia infinita, toglie il peccato e rigenera il peccatore, ridonandogli dignità e rendendolo di nuovo "giusto" (v 11).

Seconda Lettura, 1 *Cor* 10,31-11,1 ***Qualsiasi cosa facciate, fatela per la gloria di Dio***

L'Apostolo, dopo aver risposto sulla *liceità* di poter consumare carni offerte agli idoli e, poi, rivendute, dettando norme e modi di comportamenti da seguire per non essere di impedimento (scandalo) alla crescita dei piccoli e deboli nella fede, ora, deve anche dettare insegnamenti necessari, affinché i Corinzi usino, con sapienza e discernimento, il dono della libertà ricevuta da Cristo Gesù, senza mancare di carità verso i più deboli, affermando il criterio fondamentale nelle scelte quotidiane, ponendosi come esempio da imitare, in quanto egli ha imitato Cristo: agire e fare tutto non per se stessi, ma "*per la gloria di Dio*" e il bene dei fratelli, soprattutto, di quelli più deboli. Dunque, noi agiamo e facciamo tutto "*per la gloria di Dio*", quando, sull'esempio di Paolo, che ha imitato Cristo, non diamo scandalo ai fratelli più deboli nella fede, non cerchiamo il nostro interesse e tornaconto, ma il bene dei fratelli, "*perché giungano alla salvezza*" (vv 32-33), cioè, sia raggiunti della grazia

della salvezza. "***Diventate miei imitatori, come io lo sono di Cristo***" (11,1). Paolo chiedendo di imitarlo, in effetti dietro il suo esempio, vuole e cerca di far imitare Colui che egli ha imitato: Cristo Gesù, che ha donato Se stesso per salvare tutti noi. In una parola, Paolo chiede ai Corinzi, quello che ha chiesto ai Filippesi: *"Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù", Figlio di Dio, il quale "spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce*" (Fil 2,1-11), per redimerci dai peccati e riportarci al Padre. Paolo non annuncia nulla, che prima non abbia egli stesso vissuto, perciò, può chiedere ai Corinzi *di* "*diventate suoi imitatori*" (11,1a), offrendo se stesso come esempio d'amore verso Gesù e il prossimo! Bisogna tener presente che Paolo scrive a persone che non hanno a disposizione, come noi, i Testi scritti, le tradizioni consolidate e i modelli, come lo sono per noi i Santi, che hanno incarnato il Vangelo nella loro vita! La richiesta di Paolo, dunque, *non vuole proporre* se stesso come modello *di riferimento*, ed ecco *perché* completa aggiungendo: "*Come io lo sono di Cristo" (v 1b)*. Paolo offre la sua persona da seguire come esempio *per imitare* il Cristo, il modello unico, al Quale egli si è pienamente conformato fino a poter affermare: "*Sono stato crocifisso con Cristo, non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me*" (Gal 2,20°).

Vangelo, Mc 1,40-45 ***Se vuoi, puoi purificarmi***!
Lo voglio, sii purificato

È Dio che visita il Suo popolo, nel Figlio Gesù Cristo (*Canto al Vangelo*), perciò, l'iniziativa del lebbroso, obbligato al totale isolamento, perché contagioso e impuro, di andare da Gesù, del Quale ha sentito dire che mangia con i pubblicani e parla con le prostitute, e non ha paura di contaminarsi a contatto con le nostre piaghe, a supplicarLo, in ginocchio, confessando la sua fede in Lui, dicendo "*Se vuoi, puoi purificarmi*!" (v 40). Il malato di lebbra, dunque, riconosce la potenza divina di Gesù, e non chiede aiuto direttamente, ma si affida alla Sua volontà. Il suo gesto di mettersi in ginocchio e la sua fede espressa dalla preghiera, scuote interiormente il cuore materno di Gesù, il quale "*ne ebbe compassione, tese la mano, lo toccò e gli disse: "Lo voglio, sii purificato*!" (v 41) e gli restituisce la sua condizione originaria, tendendogli la mano e toccandolo, con la Sua Parola, che lo ricrea e lo rigenera. "*Ne ebbe compassione*": esprime molto di più dell'istintivo sentimento di partecipazione al dolore di un altro! Questo è *amore materno*, *viscerale, generativo* e *creativo*, lo stesso descritto da Isaia (49,15). Il medesimo *viscerale amore* che Gesù proverà nei confronti della vedova di Nain, davanti alla morte dell'amico Lazzaro, nei confronti della folla affamata e sbandata, *perché senza pastore*, e lo stesso *moto dell'anima* che ha pervaso il cuore del Padre nel riabbracciare il figlio che fa ritorno al Suo amore.

Dobbiamo, inoltre, ricordare che altri Codici autorevoli riportano al posto di "*mosso a compassione*", "*si era indignato"*: dunque, la *compassione* di Gesù è "*amore materno*" per la persona ammalata, ma è anche forte e divina "*indignazione*" nei riguardi sia della legge, che prescriveva quell'iniqua disumana e devastante *segregazione*, sia nei riguardi della Comunità che lo isolava, invece di difenderlo e lo abbandonava lasciandolo solo, invece di prendersi cura di lui e favorirne la guarigione.

Gesù, invece, si accosta, si fa vicino a lui, lo tocca con la mano e compie, così, l'*atto rivoluzionario* che, abbattendo i muri di divisione e di esclusione secolari, riammette l'escluso alla comunione. Gesù, Figlio di Dio, si manifesta e rivela libero di fronte alle leggi degli uomini, che condannano, isolano, degradano il fratello, ponendolo in una situazione di non ritorno! Così, Gesù ci insegna che le Leggi sono valide solo se sono a favore dell'uomo, *non sono* un valore assoluto in sé: sono valide se sono al servizio del bene, se sono contro l'uomo sono illecite brutali e disumanizzanti.

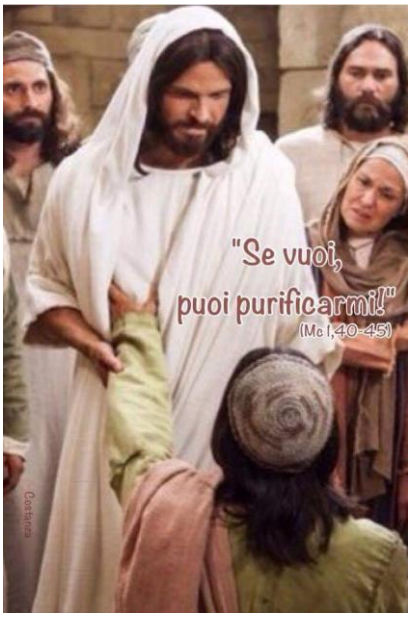
Per comprendere fino in fondo i gesti e le parole di Gesù, bisogna tenere presente, che la lebbra era ritenuta *la più grave* delle malattie ed era il segno e la conseguenza di un peccato assai grave, che rendeva "impuro" tutto l'uomo, distruggendolo nella sua integrità morale e vitalità fisica.
La lebbra era considerata "*primogenita della morte*" (Gb 18,13). Perciò, alla luce anche della prima Lettura, le guarigioni operate da Gesù sono *segni* del Suo potere divino di liberare dal peccato, *il male* più *contagioso* e più *distruttivo*, che disgrega il corpo e confina all'isolamento la persona malata, togliendole dignità e libertà! Solo Dio può liberare dal peccato e, dunque, dalla lebbra.

Gesù "tocca" *l'intoccabile*, guarisce *l'inguaribile*, annulla ogni frontiera e tutti i pregiudizi, getta le fondamenta per una nuova fraternità tra gli uomini e, senza esitazione, gli "*tese la mano e lo toccò*". Finalmente una mano amica lo raggiunge, senza paura di esserne contaminato, lo purifica, lo rigenera e lo ricrea! Dunque, anche attraverso i Suoi gesti, Gesù esprime questa Sua compassione per la persona ammalata, che guarisce, restituendole dignità e libertà, e manifesta tutta la Sua indignazione per la

disumana legge (civile e religiosa) e per il comportamento, ancor più disumanizzante, dell'intera Comunità!

Gesù, *tendendogli la mano* e *toccandolo*, non solo compie un gesto delicato e anche pericoloso, ma, soprattutto, viola la legge sociale e religiosa per affermare chiaramente il principio, che ricorre in tutto il secondo Vangelo e anche nell'intero Epistolario paolino: le leggi (civili ed ecclesiastiche) non sono come un assoluto in sé, obbligano solo e in quanto servono al bene comune e sono a favore dell'uomo! Il servizio all'uomo, alla sua crescita e alla sua piena realizzazione, come persona libera, viene, dunque, *prima* ed è *al di sopra* della "*ragione di Stato* e *di Chiesa*!"

"*Lo voglio, sii purificato*!" Il potente "lo voglio" di Gesù produce efficacemente la guarigione, abbatte ogni emarginazione, tutti i pregiudizi, le discriminazioni e legislazioni di morte! Lo tocca Gesù, la Vita vera, e gli ridona vita piena!



"*E subito la lebbra scomparve da lui ed egli fu purificato*"(v 42). Gesù vuole sempre il nostro bene, resta a noi la grande responsabilità di esserne consapevoli e a disporci perché la Sua opera salvifica Egli possa compiere in noi. Nella Sua Persona troviamo sempre amore paterno e materno che purifica *guarisce* e *salva*.

Gesù, poi, "*ammonendolo severamente, lo cacciò via subito*" (v 43), comandandogli "*di non dire niente a nessuno*" (v 44a), perché la sua missione, che avrà pieno compimento con la donazione della sua vita sulla croce, non venga fraintesa e travisata, ma di presentarsi al sacerdote, perché questi verifichi e attesti la guarigione avvenuta (v 44b). Il *silenzio* richiesto ha anche la funzione di evitare facili entusiasmi, una propaganda che spinga la gente a cercare e ad andare da Gesù per avere benefici materiali! Gesù vuole l'incontro personale, maturato *progressivamente* nella riflessione, nell'interiorizzazione delle Sue parole e nella decodificazione dei Suoi gesti-segni. L'intento di Gesù non era quello di far clamore e pubblicità per attirare le folle plaudenti: Gesù ha voluto solo guarire una persona, per reinserirla nella sua integrità fisica e nella sua dignità di uomo libero! La lebbra, appunto perché causata dal peccato, può essere guarita solo dal Signore. La guarigione dal male, che doveva essere verificata dai sacerdoti, voleva dimostrare, anche, che Dio aveva perdonato il suo peccato e, perciò, poteva essere, dopo i riti di espiazione e purificazione prescritti, riammesso alla vita familiare, sociale e religiosa. Per questo, Gesù ordina all'uomo che ha guarito di presentarsi al sacerdote perché sia riammesso nella vita di relazione familiare, umana, sociale e religiosa (cfr Lv 13,49)! Perché il segregato potesse rientrare nel consorzio umano, infatti, era indispensabile *il certificato* dell'avvenuta guarigione da parte dei sacerdoti, rappresentanti del culto e a questo compito deputati. "*Non deve dire niente a nessuno*", dunque, perché il fine dell'intervento di Gesù non è quello di farsi pubblicità, darsi importanza e successo, ma solo quello di liberare un uomo, quasi morto per la comunità, e rigenerarlo nella sua dignità e libertà originarie, che la legge e il contesto sociale e religioso le avevano brutalmente negato e tolto!

"*Ma quello si allontanò* e *cominciò a divulgare il fatto*" (v 45[a]). L'ammirazione da parte del guarito è *sorprendente* e, perciò, è comprensibile il suo stato psicologico: non ce la fa a restare muto! Deve dirlo perché è troppo grande per lui e ha bisogno di condividere la sua gioia e raccontare la bontà di Colui che non lo ha evitato né respinto, anzi gli si è fatto vicino e, coraggiosamente e con tenerezza, gli ha teso la mano, carica di amore materno, con la quale, senza esitazione, lo ha toccato ed ha esaudito, subito e con potenza mai vista, la sua fiduciosa preghiera ("*se vuoi*") e la sua semplice fede ("*puoi guarirmi*"). Ora, gli resta, ancora, il cammino progressivo che lo porterà dalla guarigione all'essere salvato! Ma la sua "comprensibile" disubbidienza costringe Gesù a "*non poter più entrare in una città, ma rimaneva fuori, in luoghi deserti* e *venivano a lui da ogni parte*" (v 45).

Gesù, il buon Samaritano, che ha toccato il lebbroso, l'impuro e il segregato, e lo ha guarito, prende il suo posto di allontanato ed escluso: non può entrare in Città,

Il Guaritore divino, deve restare e deve rifugiarsi in luoghi deserti, ma la gente continuava a venire "*a Lui da ogni parte*". Gesù, oggi, realizza la profezia di Isaia (53,3-12) e si rivela il *Servo di Yhaweh*, presentato nella figura di un lebbroso che si addossa i peccati e i conseguenti castighi di tutti gli uomini per distruggerli con il sacrificio della propria vita. Gesù non ha esitato, si è *avvicinato*, ha *toccato* e *guarito* le persone a brandelli nel corpo e nell'anima, *li ha guariti* per salvarli.

Noi avremo, mai, il coraggio di *avvicinarci*, di *toccare* la lebbra delle nuove povertà, emarginazioni, *esclusioni* che avviliscono e degradano la nostra società? *Avremo mai* il coraggio di lasciarci *scovare* e *smascherare,* dalla luce della Sua Parola, la lebbra che deturpa e abbruttisce il nostro cuore e contagia e rovina tutta la nostra esistenza? *Ci avvicineremo* con fiducia a Lui? *Ci lasceremo* avvicinare da Lui? Gli permetteremo di toccarci e l'anima e il corpo resi impuri dal nostro peccato? Gli impediremo di guarirci e di salvarci?